

Etnomusica e Poesia Popolare della Campania.



Raccolta di testi di poesia e canti popolari, dal duecento al novecento,
a cura di:

Salvatore Argenziano e Gianna De Filippis.

Premessa.

Estate 1975.

Sono già quindici anni che non vivo a Torre del Greco. Per il mio lavoro sono passato da Milano a Cagliari e poi a Bologna. Ambienti di lavoro diversi, amicizie e conversazioni lontane dalla cultura del mio paese, della mia regione.

Mi telefona un amico architetto romano per incontrarci a Modena, in un cantiere di ristrutturazione che seguo come direttore dei lavori su suo progetto. Mi parla di uno spettacolo bellissimo di un gruppo napoletano che ha visto a Roma e vorrebbe rivederlo a Modena con me. E così giovedì, 17 luglio 1975 si apre per me un mondo nuovo. La *Napoletanità Classica*.

Quel pomeriggio, in Piazza Grande a Modena, la Nuova Compagnia di Canto Popolare, la NCCP, mi porta nel vivo della napoletanità, quella arcaica che forse non avevo mai conosciuto e che mi esalta all'istante come se fosse parte della mia infanzia. Fausta Vetere, Peppe Barra, Giovanni Mauriello, Eugenio Bennato, gli artefici di quel miracolo artistico che è stata la ricerca etnomusicologica, sotto la guida del maestro Roberto De Simone.

Per anni seguii la produzione del gruppo, e mi rendevo conto che l'amore per la napoletanità cresceva, a mano a mano che penetravo nella classicità del passato. La mia passione per la musica si arricchiva di un altro capitolo: la musica popolare, quella consistente nella riproposta di testi e forme musicali della tradizione orale.



Estate 2005.

Sono passati trent'anni da quella meravigliosa scoperta. Ho desiderio di rivivere quella esperienza e così metto mano ad una raccolta di brani di musica etnica vesuviana. Sarà l'occasione per risentire quei 33 giri consumati e che non ho più riascoltato dopo l'avvento del lettore CD.

Non ho intenzione di realizzare una raccolta sistematica e scientifica, di quelle curate dagli esperti di letteratura e etnomusica ma proporre un insieme di sensazioni, rivissute *cumme vene vene*.

La raccolta sarà così strutturata:

- **Dalle Origini al Tramonto della Villanella.**
- **Tarantelle, Tammurriate e Canzoni a Ballo.**
- **Canto a ffigliola, alla Carrettiera, a Ffronna 'i limone , Paisi-paisi.**
- **La Fede, il Rito, i Canti politici.**

La traduzione nella grafia del dialetto torrese.



Rileggendo i testi della raccolta ho potuto riscontrare una notevole differenza di grafia del dialetto napoletano. Dalla forma chiara e grammaticalmente corretta degli autori classici alla grafia aleatoria e confusa dei testi popolari, raccolti da anonimi trascrittori.

Avrei voluto dare corso ad un lavoro di correzioni per questi ultimi ma la mia insicura conoscenza della grafia napoletana mi ha suggerito la rinuncia a questo compito, riservandolo ad esperti napoletanisti. Inoltre, non sono in possesso di pubblicazioni con tutti i testi che mi proponevo di inserire nella raccolta e quanto ho trovato su internet e sulle copertine dei dischi non è affatto attendibile.

Mi si presentava però una occasione: divertirmi in un esercizio di trascrizione in dialetto torrese. Ho colto l'occasione e, nel rispetto più accurato dei testi, ho provato a riportarli con la grafia del dialetto torrese, quello vivo ancora mezzo secolo fa e che ricordo e quello arcaico, come presumibilmente poteva essere al tempo in cui quei testi furono concepiti. Questo esercizio mi veniva spontaneo per molti testi che già inconsciamente mi accorgevo di leggere o cantare in torrese. *U Guarracino, Michelemma, Cicerenella, Tammurriata nera* ecc. fanno parte del patrimonio musicale comune e spontaneamente li leggevo in torrese.

In definitiva non si è trattato di una operazione di manomissione di testi napoletani o campani ma di una traduzione nella forma grafica, nella pronuncia e nella grammatica del dialetto torrese. Con tali premesse mi sento autorizzato anche ad eliminare incongruenze e libertà grafiche dei testi esaminati, spesso dovute a vaghezze grammaticali o a licenze degli autori (raddoppio consonantico ignorato, uso indiscriminato di segni diacritici, confusione tra articoli e preposizioni articolate ecc.).

Il dialetto torrese è ricco di una ottava vocale che non troviamo né in italiano e neppure nella lingua napoletana. Si tratta della – á – chiusa, dal suono tendente alla – ò – aperta, avente funzione grammaticale ben precisa. Nei testi tradotti in torrese ho riportato questa vocale, quando è tonica, con l'accento acuto - **á** -. *nun te fá chiù suspirá.*



Alle origini del canto popolare.

Questo è il documento più antico che ci sia pervenuto di canto popolare della Campania. L'originale si fa risalire al 1200 e, secondo Ferdinando Galiani, (1728-1787) l'antesignano degli studiosi della letteratura e della lingua napoletana, sarebbe opera di Federico II, re di Sicilia e di Germania e Imperatore del Sacro Romano Impero. (1194-1250).

Iésci sole

*Iésci sole¹²
nun te fá chiù suspirà³
siénti maí⁴
ca lí ffigliole
hanno tanto ra priá.*

-
- ¹ **Nun perdite tiempo.** Saltate pure queste note che sono servite a me per chiarire alcune differenze di grafia tra il napoletano e il torrese. L'edizione originale napoletana del primo verso è: **Jesce sole**. Imperativo, dall'indicativo Io esco, Tu jesci, Isso esce. La presenza della - j - alla seconda persona è conseguenza di una trasformazione metafonetica (come da *père*, piede singolare a *piéri*, piedi plurale). La pronuncia napoletana con la - è - aperta non ricorda questa trasformazione che invece è presente nel torrese dove la - é - ha suono chiuso. Ma la trasformazione metafonetica può essere stata provocata solo dalla presenza della desinenza - i - finale. Pertanto ritengo giusto adottare la forma imperativa "Jesci".
- ² Da *Jesci* a *Iesci*: Nella grafia napoletana spesso il dittongo "ie" è scritto "je". Questa è una scelta di alcuni autori che non trova giustificazione semantica. Preferisco seguire l'esempio di illustri napoletanisti (D'Ascoli, Iandolo) e limitare l'uso della semiconsonante "J" ai casi in cui una consonante si perda. (*A jatta* per gatta. *A jastemma* per bestemmia. *U j Jennero* per genero). E così da *Jesce* a *Iésci*.
- ³ *Nun te fá chiù suspirà*: Per *chiù* ho adottato la forma senza raddoppio iniziale per l'inequivocabile pronuncia. Da riservare il raddoppio ad espressioni tipo *a cchiù bella*, *u cchiù scemo*, quando ha valore comparativo. Per gli infiniti *Fare* e *suspìrare* ho preferito la forma accentata a quella apostrofata. Ciò mi permette di evidenziare la pronuncia torrese con la - á - chiusa, accento acuto, quella pronuncia particolare che in altre occasioni ho riportato con la grafia - ä -.
- ⁴ *Siénti*: Come detto alla nota 1, la pronuncia della - é - chiusa (diversamente dal napoletano *siènte*, con - è - aperta), per la nota trasformazione metafonetica dovuta alla desinenza imperativa - i -.



La Corte di Federico

Iésci sole, scagliénto mperatore

Una delle tante varianti della filastrocca duecentesca “Iésci sole”. Il riferimento a Federico II quale autore può essere stato suggerito dai versi: *mánname na lanza / ca aggio ‘a ire in Franza / da Franza a Lombardia*. Nonostante abbia avuto tre mogli, la donna più amata da Federico fu Bianca Lancia di Lombardia, madre di Corradino.

*Iésci sole
scagliénto mperatore¹
scanniéllo mio r’argiénto
ca vale quattuciento
ciento cinquanta tutta a notte canta
canta viola lu másto r’a scola*

*másto másto mannancénne priésto
ca scenne mástu Ttiéste²
cu lanza cu spata
cu l’auciéllo accumpagnata*

¹ *Mperatore*: Imperatore. La grafia napoletana porta il segno di aferesi, ‘*mperatore*, che nella grafia torrese è stato eliminato perché ritenuto superfluo. Questo criterio è stato generalizzato per una semplificazione della scrittura, a scapito di inutili ridondanze, giustificate nel napoletano solo dalla tradizione.

² *Mastu Ttiéste*: La variazione da *masto Tieste* a *mastu Ttiéste* produce il raddoppiamento consonantico.

*sona sona zampugnèlla
ca t'accatta la vunnèlla
la vunnèlla de scarlato
sí nun sona te rompo la capa.*

*Nun chiòvere
nun chiòvere
ca aggio 'a ire a mmòvere¹
a mmòvere lu ggráno²
'í másto Giuliáno.³*

*Másto Giuliáno
mánname na lanza
ca aggio 'a ire in Franza
da Franza a Lumbardia⁴
addó stá marama Lucia⁵⁶*

*nun chiòvere
nun chiòvere
iésci iésci sofe.*

(*Scagliento*: Riscaldante. *Scanniéllo*: Sgabello. *Vunnèlla*: gonna.
Lanza., Lancia, barca).

¹ *Aggio 'a ire*: Letteralmente: ho da andare. Questa locuzione ha il valore di: devo andare.

² *Lu ggráno*: Da segnalare il raddoppio consonantico iniziale presente per i vocaboli che indicano sostanze, materiali ecc.

³ *Giuliáno*: Come per *ggráno* del verso precedente la pronuncia della -á - è chiusa.

⁴ *Lumbardia*: L'uso della - u - al posto della - o - è molto comune nel linguaggio torrese. Probabilmente lo era anche nel napoletano prima della italianizzazione del parlato e dello scritto, iniziata nel 1300, sulla scorta della già affermata lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio. Quello stesso fenomeno che produsse l'articolo - lo -, divenuto poi - 'o -, dall'antica forma - lu -.

⁵ *Marama*: Il rotacismo della consonante - d - che diventa - r - è una presenza costante nel dialetto torrese. Questa variante fonetica si trova spesso anche nel dialetto parlato napoletano, nonostante la sussistenza grafica della - d -.

⁶ *Lucia*: La madama Lucia sarebbe stata identificata con una Lucia, figlia di Bernabò Visconti, fidanzata con Luigi I d'Angiò.



a mmòvere lu ggráno

Per un confronto con il dialetto torrese riporto la versione napoletana del testo secondo Roberto De Simone per la NCCP.

*Jesce sole / scagliento 'mperatore / scanniello mio d'argiento
/ che vale quattuciento / cento cinquanta / tutta la notte
canta / canta viola lu masto de scola
masto masto / mannancienne priesto / ca scenne masto Tieste
/ cu lanza cu spada / cu l'auciello accumpagnata
sona sona zampugnella / ca t'accatta la vunnella / la vunnella
de scarlato / si nun sona te rompa la capa.
Nun chiovete / nun chiovete / ca aggia ire a muovere / a
muovere lu grano / de masto Giuliano
masto Giuliano / manname na lanza / ca aggia ire in Franza
/ da Franza a Lombardia / dove sta madama Lucia
nun chiovete / nun chiovete / jesce jesce sole.*

La versione seguente è quella riportata da Basile ne "Lo Cunto de li Cunti" ed è sostanzialmente quella adottata da Roberto De Simone per la NCCP.

*Jesce, iesce, sole,
scaglienta 'Mparatore!
scanniello d'argiento
che vale quattociento,
ciento cinquanta
tutta la notte canta,
canta Viola
lo mastro de la scola,*

S. Argenziano - G. De Filippis per vesuvioweb.

*o mastro mastro
mannancenne priesto,
ca scenne mastro Tiesto
co lanze co spate,
co l'aucielle accompagnate.*

*Sona, sona zampognella,
ca t'accatto la gonnella,
la gonnella de scarlato,
sí non suone te rompo la capo.*

*Non chiovere, non chiovere,
ca voglio ire a movere!
a movere lo grano
de mastro Giuliano.*

*Mastro Giuliano
prestame la lanza,
ca voglio ire 'n Franza,
da Franza a Lommardia
dove sta madamma Lucia!*



Tiorba

Al **Trecento** risale un Canto d'amore, divenuto in seguito canto popolare e di protesta contro tutte le dominazioni. Il fazzoletto, "muccaturo", assume il significato di terra, di podere da coltivare. *Nu muccaturo 'i turreno*, un fazzoletto di terra, quanto basta per sopravvivere.

In questo brano il canto è del tipo "a distesa", secondo la tradizione di origine siciliana.



Lavandaie

Ritornello delle lavandaie del Vomero

*Tu m'hê prummiso quatto muccatora¹
io so' venuto se me le vuó dare.²*

*E sí no quatto embè ramménne róia
chillo ch'è ncuollo a tte nn'è robba tóia.³*

(*Muccatora*: Plurale di *muccaturo*, fazzoletto nella forma del neutro latino).

¹ *Prummiso*: Per queste trascrizioni in torrese saranno adottate le desinenze giuste delle parole, diversamente dalla grafia napoletana (*prummise*) che riporta - e - indifferentemente per maschile, femminile, singolare e plurale, quando il suono vocalico è indistinto.

² *Vuó*: Contrazione di *vuoi*. La grafia alternativa è *vuó* ma quest'ultima non evidenzia la pronuncia chiusa della - ó -, caratteristica del dittongo - uó - napoletano. Buòno italiano con la - ò - aperta e *buóno* napoletano con la - ó - chiusa. Lo stesso vale per *puoi*, *puó*, *puó*'.

³ *A tte*: Da rilevare il raddoppio consonantico dopo la preposizione - a -, dal latino - ad -.

Beata chella crapa

Il riferimento storico risale alla seconda metà del trecento, ad un contrasto tra il conte di Manoppello e un certo Arcucci di Capri, camerario¹ della regina. Il contrasto fu risolto dalla regina Giovanna I d'Angiò (1326-1382), che impose al conte il saluto rispettoso al suo camerario.



La Regina Giovanna I

*Viata chella crapa
ca fice chillo ainiello
ca lu conte 'i Manuppiélo
nce se leva lu cappiéllo.*

(Ainiéllo: agnello).



Maschio Angioino

¹ Camerario: Membro della Magna Curia. Soprintendente della amministrazione finanziaria della corte e addetto alla persona e alla camera reale, cioè della regina.



Strambotti e canti popolari del **Quattrocento**. Molti di questi testi popolari furono raccolti nel “Canzoniere Italiano” da Pier Paolo Pasolini. Gli stessi ed altri sono riportati in versione originale napoletana, nella “Letteratura Dialettale Napoletana” di Francesco D’Ascoli.

Fruste cca, Margaritella

Da “Lo cunto de li cunti” di Basile, introduzione alla *Quarta Iornata*.

*Fruste cca, Margaritella,¹
ca sî troppo scannalosa,²
ca pe ogni poca cosa
tu vuoi nnanze la vunnella.³
Fruste cca, Margaritella.*

(*Fruste cca*: via da qua)

¹ *Cca*: Avverbio di luogo. Dal latino *ecce hac*. La grafia adottata è senza l’accento che risulta affatto pleonastico, come per l’italiano *qua*. La pronuncia torrese è con la - á – chiusa. Nelle frazioni di campagna, *ncoppaddanuie*, si giunge perfino alla pronuncia di *cco*.

² *Sî*: Sei. L’accento tonico sulla “î” non giustificherebbe la contrazione interna, cosa che viene evidenziata col simbolo atonico circonflesso.

³ *Tu vuoi nnanze*: Il raddoppio consonantico iniziale ci riporta alla voce “*innanze*”, più moderno dell’arcaico “*inanze*”, dal latino “*in àntea*”. Il segno di aferesi richiama l’origine della parola ma è perfettamente inutile sia in lettura che in scrittura. Una inutile complicazione grafica che produce inesattezze nella organizzazione alfabetica automatica dei vocaboli. In altre edizioni (F. D’Ascoli) il verso è riportato con: *vutte nnanze la gonnella*.

Nullò è chiù 'i malumore

Un omaggio alla Regina, una delle tante.

*Nullò è chiù 'i malumore
nullò è chiù nigro e pezzente:
cca se sente
a r'u monte a la marina:
viva viva la Riggina.*

(Nigro: misero, triste.)

Muorto è lu purpo

L'episodio della morte di Giovanni, Ser Gianni (Sergianni) Caracciolo (1432), amante di Giovanna II (1371-1435) e figlio del poeta Francesco, è ricordato nel canto popolare. Il *purpo* non è altro che il sole, l'emblema dei Caracciolo e la *preta* allude al nome dell'assassino, Pietro Palegano.



Mausoleo di Sergianni

*Muorto è lu purpo e sta sotto la preta:
muorto è ser Janni, figlio re poeta.*



Nun me chiammáte chiù ronna Sabella:

Canto politico del 1400. Il testo si riferisce alla sventurata Isabella di Lorena, moglie di Renato D'Angiò che lasciò Napoli assediata da Alfonso d'Aragona nel 1440. Napoli cadde dopo un altro assedio, nel giugno del 1442. Inizia il Regno di Alfonso d'Aragona (1393-1458).

*Nun me chiammáte chiù ronna Sabbella
chiammáteme Sabbella sventurata.*

*Aggio perduto trentatrè castella'
a chiana Puglia e la Basilicata.*

*Aggio perduto la Salerno bella
lu strázio re la risgraziata*

*Na sera me mbarcáii mbarcuscella²
e la matina me truváii legata.*



Alfonso d'Aragona

A la rota

Filastrocca e canto popolare con riferimenti a fatti e personaggi storici: Margherita di Durazzo, moglie di Carlo VIII (1470-1498), che nel 1495 entrò a Napoli da conquistatore ma vi rimase per pochi mesi.

¹ *Castella*: Plurale alla maniera del neutro latino. *Acchiara, muccatora*.

² *Mbarcáii*: La desinenza – i – produce per metaforia la lettura chiusa della – á -. La doppia –ii – produce il dittongo con il suono indistinto finale. Lo stesso al verso successivo per “*truváii*”.



Ingresso di Carlo VIII a Firenze.

*A la rota, a la rota,
mast'Angelo nce joca:
nce joca la zita
e marama Margarita.*

O verulella re Castiéllo a mmare

*O verulella re Castiéllo a mmare,
passa ssu ponte e viénime a vvasare.¹*
(Verulella: vedovella, diminutivo di *vérula*).



Tammorra

¹ Ssu: Chisso, cotesto. Da chisso ponte a chissu ponte per legazione e poi a ssu ponte..

Fatti molla e nun chiù dura

Strambotto di **Pietro Jacopo de Jennaro**. Nacque a Napoli nel 1436. Fu al servizio di Ferrante d'Aragona, (1431-1494) da cui ebbe vari incarichi di carattere politico e diplomatico. Piuttosto che alla tradizione di poesia popolare indigena il de Jennaro si ispira alla tradizione poetica toscana e a Petrarca in primo luogo. Morì nel 1508.

*Fatti molla e nun chiù dura
poi che si furmosa e bella,
ca ogni fica vulumbrella
a cchistu tiempo s'ammatura.¹*

(*Vulumbrella*: fico acerbo, non venuto a maturazione, non adugliato.)

Si a stu tiémpo s'ammatura

Coletta di Amendolea. Personaggio (donna o uomo?) di cui si sa solo che era ancora in vita nel 1486. Le sue rime sono di tradizione popolare e contengono numerosi dialettismi.

*Si a stu tiémpo s'ammatura
ogni frutto e ficucèlla,²
io se so' pur vulumbrèlla,
è chí aspetta mia ventura.*

(*Ficucella*: fico non ancora arrivato al punto di maturazione).

O verulella, quanno staii a lliétto,

*O verulella, quanno stáii a lliétto,³
lamiéntate 'i me, ca n'hai ragione.*

¹ A *cchistu tiempo*: Il fenomeno di pronuncia unita di due parole è definito dai linguisti Legazione Vocalica. Gli aggettivi dimostrativi *chisto*, *chillo*, quelli indefiniti *quanto*, *tanto* e quelli qualificativi *bello*, *brutto*, mutano la vocale finale in "u", quando precedono un sostantivo. *Chistu_tiempo*, *chillu_tiempo*, *quantu_bbene*, *tantu_bbene*, *bellu_tiempo*, *bruttu_tiempo*.

² *Ficucèlla*: Spesso ho posto l'accento tonico su parole piane. Premesso che nella grafia corrente l'accento sulle parole piane è superfluo, ho ritenuto accentare quei vocaboli poco noti anche per indicare una pronuncia aperta o chiusa della vocale.

³ *Stáii*: Raddoppio della desinenza - i - per la riproduzione del dittongo finale. La seconda -i- ha suono indistinto. da notare la pronuncia chiusa della -á- di *stáii* in conseguenza della metaforia indotta dalla desinenza -i-.

La Villanella.

Nel 1442 Alfonso d'Aragona entra a Napoli, divenuta già capitale e promuove il napoletano a lingua ufficiale del regno.

Nel 1500 si ha l'affermazione della **Villotta**, un madrigale popolare che trae origine dai balli campestri. In Italia si diffonde ben presto, in concorrenza con la Cancion spagnola, come villotta alla padovana, o alla bergamasca e alla napoletana. A Napoli fu detta **Villanella** o canzone alla napoletana. Il metro prevalente ma non esclusivo era costituito dal distico di endecasillabi a rima baciata o dal tristico di endecasillabi di cui i primi due a rima baciata e il terzo libero o viceversa. I componimenti erano prevalentemente brevi, quattro strofe, dodici versi.

Nel 1537 è pubblicata a Napoli una raccolta di Villanelle, col titolo di “*Canzoni villanesche alla napoletana*”. In quell'epoca - “*frottole, matinade e billanelle*” - erano notissime e la loro natura popolare ci risulta dai titoli: *Parzonarella mia, parzonarella, Se vai all'acqua, chiammame, commara, Tu si de Nola et io de Marigliano, - Guarda de chi me iette a nnammorare, - Sciosceme 'ncanno lo napulitano, - Oh bella, bella, mename nu milo, - O quanta sciore o quanta campanelle, - Russo melillo mio.*



Negli anni 70 del secolo scorso la NCCP, con la consulenza del maestro ed etnomusicologo Roberto De Simone riporta all'attualità la Villanella con un notevole *“interesse per forme estinte di canto popolare quale ad esempio la villanella napoletana del '500, giunta a noi attraverso la cultura scritta, è determinata da vari motivi, che non partendo da presupposti di inutile ricostruzione archeologica, intendono riproporne la primitiva linfa, che a nostro avviso presenta caratteri di validità attuale, riscontrabili nei testi e nelle musiche. E qui ci riferiamo alla primitiva villanella di origine campagnola che, in una fase ascendente della musica popolare, influenzò anche la musica colta 500esca e che oltretutto come forma è ancora presente in certe zone contadine del napoletano e del salernitano”*.

A Napoli, tra '500 e '600, cioè nei due secoli di dominazione spagnola *“il consumo musicale - scrive Roberto De Simone - era talmente alto che esistevano circa 32 congregazioni di musicisti artigiani, i quali erano costantemente in attività per coprire i bisogni di feste private (matrimoni, banchetti, serenate, musiche da osteria) e di feste pubbliche quali il Carnevale, le feste rituali e le varie feste occasionali che erano frequentissime, come la nascita di un principe, l'elezione di un nuovo viceré, la vittoria in una guerra ecc.”*



Tammurriello

La Villanella, come espressione poetica, nasce dapprima accompagnata dal suono *strepetoso* dei soli tamburelli e delle nacchere e verrà definita tammurriata, poi si trasforma in espressione melodica, accompagnata dal calascione, dal liuto, dalle mandòle e dalle tiorbe.

S. Argenziano - G. De Filippis per vesuvioweb.

Ne “Lo cunto de li cunti” Basile riferisce degli stumenti adoperati per un trattenimento a base di villanelle.

E subeto na mano de serveture, che se delettavano, vennero leste co colasciune, tammorrielle, cetole, arpe, chiuchiere, vottafuoche, crocrò, cacapenziere e zuche-zuche.



Calascione

E Pompeo Sarnelli (1649-1724) nella “Posilecheata” ci riporta all’essenziale dell’accompagnamento strumentale del canto popolare, le percussioni:

Cianna fece venire quattro figliole ch’aveva, una de le quale se chiammava Cecca, l’auta Tolla, la terza Popa e la quarta Ciulletella. Le primme doie avevano duie tammorrielle, l’auta le castagnelle e la quarta cantava. E, accossí de mano ‘n mano mutanno scena, cantava l’auta e l’aute sonavano.



Crocò. Da La meza de seje.

Due tipologie di villanelle, dunque, distinte e separate; la prima popolaresca e a volte scurrile, la seconda dolce e mansueta; la prima a forte contenuto sociale, la seconda sentimentale.

Al primo tipo appartiene la villanella “*Sia maledetta l’acqua*”.



Lúto

Sia maledetta l'acqua

Villanella del 1500. Una delle tante composizioni popolari con testo a doppio senso. Se ancora nello scorso secolo la verginità femminile aveva grande valore, la sua perdita nel 1500 assumeva toni di vera catastrofe per la disperata *puverella*.

Massimo Mila, illustre musicologo scrive: “Una musica popolare, a fianco di quella d'arte, è sempre esistita. Togliamoci dalla testa che la gente nel Cinquecento fischiava madrigali. Cantavano canzoni, canzonette, canzonacce, canzoncine”.

*Sia maleretta l'acqua stammatina
che m'ha risfà risfatto ohimé so' puverella.
Me s'è rotta sta langella
marammé che pozzo fare?
vicini miei sapitela sanare.*

*Pe pruvá l'acqua roce r'a piscina
me so' spaccà spaccata sta cicinnatella.
Me s'è rotta sta langella
marammé che pozzo fare,
vicini miei sapitela sanare.*

*Pignata rotta nunn a vô nisciuno'
ca po t'atto' t'attocca stá pure riuno.
Me s'è rotta sta langella
marammé che pozzo fare,
vicini miei sapitela sanare.*

*A pignatella l'hî 'a sapé guardare²
ca po che ro' che rotta nun se pô sanare.³
Me s'è rotta sta langella
marammé che pozzo fare,
vicini miei sapitela sanare.*

(Langella: brocca di terracotta. Marammé: povera me. Cicinnatella: vezzeggiativo della vulva. Pignata: pentola).



Lúto

Boccuccia de nu piérzeco apreturo.

Villanella del 1500. La più famosa delle villanelle, ricordata da Basile, Sgruttendio, Galiani e attribuita al mitico cantatore popolare **Velardiniello**⁴.

-
- ¹ *Vô*: Vuole. L'accento circonflesso segnala la contrazione interna. Forma errata è *vo'* per la diversa indicazione dell'apostrofo.
- ² *Hî*: Contrazione di *hai*. - Hai da - sta per - devi -. Nel dialetto napoletano è più comune - *hê* - per - hai -.
- ³ *Po* e *pô*: *Po* sta per *poi*, senza possibilità di equivoco e l'apostrofo sarebbe pleonastico. *Pô* sta per *può*, dove l'accento circonflesso ricorda la contrazione interna.
- ⁴ **Velardiniello**. (1500). Fu un purificatore della poesia dialettale napoletana e riuscì ad introdurre le sue villanelle nella canzone. Si potrebbe dire che fu il primo artefice della canzone napoletana. Ai suoi tempi era stimato *museco nfra li buone e nfra li maste*; e lanciò la **ciaccona** ed il **torniello**, danze divenute classiche.

*E sí campasse mo Bernardiniello,
musico nfra lí buoni e nfra lí masti,
le farría na ceccona o nu turniello.*

Così Sgruttendio ricorda il poeta cantautore nella “Tiorba a taccone”.

*Boccuccia re nu piérzeco apreturo
mussillo re na fica lattarola
s'io t'aggio sola int'a chiss'uorto'
nce resto muorto
sí tutte ssi cerase nun te furo. ²*

*Tanto m'affacciarraggio pe ssi mmura
finché me rici trasi rint'a scola.
S'io t'aggio sola int'a chiss'uorto
nce resto muorto
sí tutte ssi cerase nun te furo.*

*E sí nce saglio ncoppa a chessa noce
tutta t'a scogno pe sta santa croce.
Ahimé ca coce, te farraggio ricere
e resentirte putarraggio
ma nunn auzá a voce. ³*

(*Pierzeco apreturo*: pesca spiccàce. *Chisso*: cotesto. *Ssi* coteste. *Te furo*: ti rubo. *Ssa*: cotesta. *La scogno*: la scuoto, la batto.

333 Tu sai ca a curnacchia

Ancora di Velardiniello questa villanella.

*Tu saí ca a curnacchia ha chesta ausanza,
tu saí ca a curnacchia ha chesta ausanza.
Ca quando canta sempe rice crai:*

¹ *Chiss'uorto*: Cotesto orto. Da notare l'uso di cotesto, poco comune nell'italiano ma ancora nell'uso napoletano. *Chisto, chisso e chillo*.

² *Ssi*: Contrazione di *chessi*, coteste.

³ *Auzá*: sta per *auzare*. La grafia corretta sarebbe *auza'* ma si preferisce spesso sostituire l'apostrofo con l'accento e ciò per snellezza nella scrittura. Da rilevare l'accento acuto per indicare la pronuncia chiusa della – a -.

*cra, craí, cra craí, cra craí
tu perzi' accussi me faií,
tu perzi' accussi me faií ronna
ronna scurtese.
Che raí bone parole trist'attese.*

*Auciello ca prummette na speranza.
E í prummesse soie n'attende maie:*

*cra, craí, cra craí, cra craí
tu perzi' accussi me faií,
tu perzi' accussi me faií ronna
ronna scurtese.
Che raí bone parole trist'attese.*

*Sai cumme ricette Pinta a Cramosina.
Meglio hoggi l'uovo ca craí a jallina:*

*cra, craí, cra craí, cra craí
tu perzi' accussi me faií,
tu perzi' accussi me faií ronna
ronna scurtese.
Che raí bone parole trist'attese.*

(Crai: domani. Perzi: anche).



Tant'anni arreto.

Storia di cient'anni arreto.

Quest'opera di **Velardiniello** è altrettanto celebre quanto la villanella "Boccuccia de nu pierzeco apituro". Ma molti dubbi sussistono sulla

paternità di questo testo. Ferdinando Russo lo attribuisce ad un ignoto autore del seicento. Probabilmente Velardiniello fu, nel cinquecento, autore di un testo iniziale, ampliato e rimaneggiato in epoca successiva. Quello che segue è stato desunto dal confronto di tre differenti versioni e poi tradotto (con qualche licenza) nella grafia del dialetto torrese. *Perdonami Maestro!*

Le strofe sono di otto versi endecasillabi, con rima ABABABCC. Da notare alcune strofe (11 e 12) con dodecasillabi sdrucchioli, riconducibili all'endecasillabo.

1
*Cíent'anni arreto, quann'era viva vava,
nnanze ca fosse Vartummeo Cuglione,
m'è stato ritto ca l'auciéllo arava
A ttiempo che squigliáie u Sciatamone
nc'era nu rre Maruocco ca s'armava
panzera, lanza longa e taracone¹;
po jéva a raffruntá i mammalucchi
cu volestre, libbarde e cu trabbucchi.²*

2
*Chesto eva ntiémpo ca Berta filava,
cu chillu ddoce vivere all'antica;
vrache purtavi e nisciuno te cuffiava;
- Quatto ova a Cola, - te riceva a pica.
Sí p'a via na femmina passava
lle ricevano - Dio te benerica -.
Mo, cumme parli, chella se curruzza.
Chi piénzi ca tu sí? Ronna Maruzza.³*

3
*O bella ausanza, cumme sí squagliata!
Pecchè nun tuorni, roce tiempo antico?
Pigliavi cu nu visco a na chiammata
ciento aucelluzzi a nu trunco r'u fico.
I ffemmine addurose r'a culata,
ndubbretto s'aunavano a nu vico,*

¹ *Taracone*: scudo.

² *Vava*: nonna. *Taracone*: scudo. *Trabbucco*: marchingegno militare.

³ *Cuffiava*: prendeva in giro. *Pica*: gazza.

*ballanno tutte nchietta, 'i qua' manère!
a chiaranzana e po a spuntapère.¹*

4

*Dì' ca la truovì mo chella lianza!
U zito accussì caro c'a mugliera,
ca tutti nzieme intravano a na danza
cu chelli cciarammelle tant'allere.
Verivì a cchioppa a cchioppa na paranza
cu cchelli vvecchie e sempriçi manère.
U viecchio a cchillu tiempo eva zitiéllo
purtava i vvrache a strenghe e juppariéllo.²*

5

*Chillo nunn eva tiempo ammagagnáto,
i ffemmìne assettate mmiezo a chiazza;
e nun c'era ommo ca avesse cuntáto
ca verniava ngaióla na caiazza.
Chill'ommo ca nchill'anno era nzuráto
eva tenuto buono uallo 'i razza;
l'una cu ll'auta l'ammustava a dđito:
- Chillo ca passa mo, chillo è lu zito -.³*

6

*Mo tutte i bbone ausanze so' passate,
i rrose mo diventano papágni.
I vicinátì nchièttà, in libertàe,
a cchillu tiempo jévano a llì vágni,
cu la guarnaccía e cu nnuce cunciate,
nunn c'erano stí ffraude e stí magágni;
po jevano abbrazzate a otto a dieci,
chiù ghianche e rosse ca li mmele-rieci.⁴*

¹ - *Culata*: bucato. *Ndubbretto*: con vestiti di *dubbretto*, panno di lino e bambagia. *Nchietta*: a coppia. *Chiaranzana*: Chiarantana, ballo contadino in tondo. *Spuntapere*: Spuntapiede, ballo.

² *Paranza*: comitiva. *Juppariello*: giubbotto.

³ *Ammagagnato*: con *magagne*, difetti nascosti, imbrogli. *Cuntare*: raccontare. *Verniare*: fare *vernia*, chiasso. *Ngaiola*: in *gaiola*, in gabbia. *Caiazza*: Gazza. *Nzurarse*: prendere moglie. *Zito*: sposo.

⁴ *Papagni*: papaveri. *Nchietta*: insieme. *Vagni*: bagni. *Guarnaccía*: Vernaccia. *Magagni*: lo stesso che *magagne*, difetti. I *mmele-rieci*: varietà di mela rossa.



7

*Chella cu la vunella re scarlata
purtava perne grosse cumme antrita;
a faccia senza cuonci, angelicata,
ca te tirava cumm'a calamita.
Vecchia o zita o femmina mmaritata,
parea ca fosse ronna Margarita.
Mo vanno quatto a rranò cumm'a ll'ova
e nnanze a festa mo n'hê fatta a prova.¹*

8

*Lí juochí ca faceano a Cumpagnano
a scàrrica-varrile, e a scariglia
a stira-mia-curtina, a mano-a-mano.
A secùtame-chisso, a para-piglia.
E po, cagnanno juoco, oh tiempo umano!
Mo ca nge penzo l'arma s'assuttiglia.
A ppreta-nzino e quanno a ccuallera,
tutto u juorno í ffemmine, nfino â sera.²*

9

*Chelli vote ca ghievano a Furmiello
lí ggente, te parevano furmiche.
Tutte nforma, cu ccoppole e cappiello,
a ccavallo a lí chirchí, e cu vessiche.*

¹ *Perne*: perle. *Antrita*: mandorle. *Cuoncio*: trucco, belletto. *Vanno*: sta per còstano. *Rano*: grano, un centesimo di ducato.

² *Arma*: anima. *Scariglia*: lite, contesa. *Secutare*: Inseguire. *A ccuallera*: a nascondino.

*Se révano cu ttiempo a lu scartiello
cu chíllo fruscio r'í stivalí antichí;
po cu zzampogne, e cu lí cciaramelle
ballavano lí bbecchie, e lí zzitelle.¹*

10

*Quanno ce penzo a cchílli antichí sfuorgi,
riro cu ll'uocchi e chiagno po c'u core.
Jví a lí ffeste cu lí passaguorgi,
cu ccauze a vvrache nfin'a ncoppa a panza.
Pareva l'ommo cumme a nu San Giorgio
ca stéva tutta a notte sempe ndanza!
Passàro chellí nnotte e cchílli ciancí;
mo íammo arreto cumme vanno í ranci.²*

11

*Io penzo a chell'aitata, e ben cumprénnula
quann'era tantu bbene, e tant'accùmmulo,
cu chíllu bbellu juoco a saglia-pènnula,
opuro ù fuscotiéllo po c'u strùmmulo.
Oh víta nzuccarata cumme ammènnula!
U tortano chíù gruosso era 'í nu tùmulo!
U lupo era cumparo c'a zí' pècura,
e l'áscio zí' carnale era c'a lècura.³*

¹ *Chirchio*: cerchio. *Vessiche*: vesciche. *Scartiello*: gobba, schiena. *Fruscio*: sfarzo, ostentazione.

² - *Sfuorgio*: sfarzo, lusso. *Passaguorgio*: collare. *Strutto*. Distrutto, stanco. *Ciancio*: vezzo, leziosità. *Ranci*: granchi.

³ *Strùmmulo*: trottola di legno. *Ammènnula*: mandorla. *Tùmulo*: tomolo, unità di misura. *Ascio*: uccello rapace. *Lècura*: lucherino, uccello.



12

*Ra viecchi antichi aggio sentuto ricere
ca steva treccalle na ch'iricòccola;
Avivì pe sei rana, e nun t'affricere,
trirìcì pullicìni cu na vòccola.
Va' accattá meza quatra mo, 'i cicerì
a stí pputechè, e birì sí se scòccola.
U v'ino, ch'era fatto a pparmentiéllo,
Valea nu ncurunato a vvarriciéllo.¹*

13

*A pizza te pareva rota 'i càrro,
quanto a nu piécoro era nu capone!
Avivì quanto vuó senza capárro!
Va piglìa mo ncrerènza nu premmone!
A malappena puó accattá mo fárro,
Ca nun t'associa ncuollo lu jeppone!
Cuofaní tanno 'i látteri arbanísì
cumme a nnucelle re llì calavrisí.²*

¹ *Stéva*: costava. *Treccalle*: moneta equivalente a mezzo tornese. *Chiricoccola*: testina di agnello. *Rana*: plurale di *rano*, *grano*. Un centesimo di ducato. *Vòccola*: chioccia. *Quatra*: Unità di peso, un quarto di tomolo. *Scoccolare*: sbucciare. *Parmentiello*: diminutivo di *parmiento*, palmento, tinozza per pigiare l'uva. *Ncurunato*: moneta della zecca di Parma sulla quale c'era l'effigie della Madonna Incoronata. *Varriciello*: diminutivo di *varrile*, barile.

² *Ncrerenza*: a credito. *Premmone*: polmone. *Assucciare*: rifilare. *Jeppone*: giubbotto. *Tanno*: allora. *Latteri*: datteri. *Arbanisi*: albanesi. *Calavrisi*: calabresi.



14

*Tann'era, abbasciammare, Jacuvella,
ca î cuorvî ammezzava lu pparlá.
Pe cinco rana aviví a pecurella,
tre fecatiellí quatto rana cca.
E mo a carne 'í vacca e r'a vitella
te volle ncanna, e nunn a puó ccattá!
E ttanno puro a na taverna n'accio
cu nu turnese aviví, e sanguinaccio.¹*

15

*Filavano nt'í cchianche ll'uossi másti,
cu nnatiche e lacierti re vitiélló.
Na pennulata aviví 'í pullástí
ma cchiù 'í sette, pe nu carriniélló.
Pe saturà manipulí 'í cchiù másti
cu nu renaro aviví nu criviélló
'í veróle ammunrate càure all'uoglio
senza magagne e senza brutto mbruoglio.²*

¹ *Abbasciammare*: giù alla marina. *Ammezzare*: insegnare. *Accio*: sedano. *Turnese*: moneta equivalente a dieci centesimi di ducato, dieci rani.

² *Filare*: essere in fila. *Chianca*: macelleria. *Ossa maste*: ossa principali. *Lacierto*: muscolo della coscia. *Pennulata*: da *pennuliare*, pendolare. *Carriniello*: diminutivo di *carrino*, carlino, moneta fatta coniare da Carlo I d'Angiò. *Saturare*:



16

*U ciéfarò zumpava frisco frisco
r'a tielluccia quanno lu frijví.
'I natta, e 'i ricotta e ccaseo frisco
nc'era na grascia e chiù nun ne vuliví.
U cuzzicaro te chiammava a sisco
pe t'ammustá patelle vive vive.
Va nfino â Preta mo, sí nun te ncesce!
Allucca î cciaule, avé nun puó nu pesce!*

17

*Aró stanno í ccurréje chî murdanti
ch'erano tutto argiento martelláto,
tutte guarnute a pponta 'i díamanti,
chî curnicielli tutti appisi a lláto?
I bbanche cu muntuni r'oro nnanze,
ca mo scitto nce truóvi nu rucáto!
Tu nun puó ghì mo pe nfino û Muólo,
ca nun ncuócci p'a via nu mariuólo.¹*

saziare. *Veróla*: caldarrosta. *Munnare*: sbucciare. *All'uoglio*: alla perfezione. *Magagna*: difetto nascosto.

¹ *Tielluccia*: diminutivo di *tiella*, tegame, padella. *Natta*: panna. *Grascia*: grassa, abbondanza. *Sisco*: fischio. *Ammustare*: mostrare, presentare. *Ciaula*: Gazza.

18

*Aró sta u tiempo r'í Baccanàlí,
cui sciscioli, frisilli, e chî mmagnose,
í musicí a cantá p'í Carnevàlí
cu cctetule accurdate e chî vvavose?
Cu ll'autre chelle, tutti chî stivàlí,
cu cchilli mazzi 'í fronne fresche e rrose.
Fatta ca aveano po na matinata,
Facevano na bella preteíata.²*

19

*Aró n'è ghiuta a festa mo r'a Scèuza,
í casatielli d'Isca chî ppastiere,
tanto abballà, ca te scuppava a mèuza,
cuntienti n'fino a ll'ogne re lí pierí?
Mo che nge truoví? Sulamente cèuza,
e marva, cu ppurchiacche, e vasapieri!
Po jévano a fá ruttí a Murguglino
cu cciavarelle e puorchí e meglio víno.³*

¹ *Aró*: dove. *Curreja*: Cintura. *Murdanti*: borchie in doppia fila. *Muntone*: mucchio. *Scitto*: schitto, soltanto, a malapena. *Rucato*: ducato. *Asci*: trovi.

² *Sciscioli*: fregi, ornamenti. *Frisilli*: trine. *Magnosa*: fazzoletto ripiegato da portare in teste. *Cetula*: cetra. *Vavosa*: bavaglino.

³ *Sceuza*: Festa dell'Ascensione. *Casatiello*: Pane condito della tradizione pasquale. *Isca*: Ischia. *Pastiera*: torta dolce di spaghetti e uova. *Meuza*: milza. *Ceuza*, e *marva*, e *purchiacchi*, e *vasapieri*: Gelsa, malva, erba porcellana e erba pungente baciapiedi. Nel significato traslato: persona accidiosa, indifferente, fesso, leccaculo. *Ciavarella*: Ciavarella: capretta. Traslato per atto di infedeltà della sposa.



abbasciammare

20

*I ffemmine, a sera 'i San Giuanni,
jévano tutte nchietta abbasciammare.
Allere llà scennenno e senza panni,
cantanno sempe e maie a rumanzina.
Mo, figliu mio, so trapassati l'anni
quanno accussi nfurnavase a farina!
Oggi è cumparzo u tiempo 'i ggente latre,
ca nu nne puó accattà roie meze quatre!*

21

*Po te ne jvi pe la rua Francesca,
'a chelli pparte llà r'í Ccantatrice,
Tann'era vivo Francisco Maresca!
Cu tanta suoni... Che tiémpo felice!
E cu cchelli ffuntane r'acqua fresca,
cu cchelli ggente, guappe cantatrice,
tuzzulianno nfesta cu tanta gioia,
u cánto se sentéva a Sant'Aloja.²*

22

Tant'eva magna chella vecchia aitate

¹ Nchietta: in coppia.

² Rua: Strada. Guappe: brave. Tuzzuliare: bussare. Traslato per fare l'amore.

*ca maie mancaro tuortani a ll'ancino!
Jvi cu ll'oro mmano mmiezo î strate
e nun truvavi sbirro o marranchino.
Chelli ssemmete so' tutte ammancate,
cu cchilli primmillanni e Sammartino!
Arregna mo sta gente, a ssenzo mio,
Che n'hanno fede a lloro e manco a Ddio!*

23

*E mo, Napuli mia, bella e gentile,
sî ghiuta mmano a tanta ausurari!
Quanto ivi bella e sî turnata vile,
e spierta vaii cercanno sanzari.
Io mo 'a r'a varva me scicco i pili,
ca te veo 'a sti lupi laniare.
Pejo sî oggi, ca nun fusti aiéri
mmano a sti pisciavinnuli e chianchiéri!*²

24

*Nun verarraggio maie riturnato
u tiempo ch'ivi, Napuli, felice!
Cumme Furtuna va cagnanno stato!
So' ssecche, chelli nnobbile radice!
Io stupafatto resto, anzi ncantato,
ca Cajazza sî fatta, ra Fenice!
Saii quanno fusti, Napuli, curona?
Quanno rignava Casa d'Aragona.*³

¹ *Magna*: nobile, altera. *Ancino*: uncino. I tortani si conservavano appesi. *Marranchino*: ladro. *primmillanno*: capodanno. *Senzo*: impressione, parere.

² *Ausurari*: usurai. *Spierta*: raminga, sperduta. *Sciccare*: strappare. *Laniare*: dilaniare. *Chianchiere*: Macellaio.

³ *Casa d'Aragona*: Riferimento al regno di Alfonso d'Aragona, di Ferrante e successori, (1442-1504).



Vurria ca fossi ciàula.

Villanella attribuita a **Sbruffapappa**, nome d'arte di autore anonimo. Personaggio molto popolare, sempre a corto di danaro, autore e cantore delle sue villanelle dal carattere popolaresco. Nuota nei debiti ed è costretto a starsene nascosto per sfuggire agli sgherri del giudice della Vicaria per debiti non pagati. Frequenta la Taverna del Cerriglio, storico luogo di incontri di nobili e popolani, di artisti e malfattori.

Sgruttendio riferisce l'ingratitude verso di lui dei contemporanei.

*E tanta cose, isce bellezzitudine!
chí cuntare lí ppò,
ch'ha fátto Sbruffapappa
a vvranca e a ttommole?²
Vi' chí l'ha ráto máncu
roie crissommole!³*

¹ *Isce*: Rafforzativo come anche *vi' che*, contrazione di *viri che*, vedi che.

² *A vvranca*: La preposizione semplice – *a* – (dal latino *ad*) che nella grafia torrese non è diversa dall'articolo – *a* – richiede spesso il raddoppio consonantico della parola che segue. *A mme, a tte*. Confronta *a vranca* con *a vvranca* dove la – *a* – passa da articolo a preposizione semplice. Non c'è raddoppio consonantico nel caso di preposizione articolata che, d'altra parte, presenta grafia diversa- La notte, *a notte*. A notte, *a nnotte*. Alla notte, durante la notte, *â notte*. *A notte è bella quanno t'arritiri a nnotte fatta e puo' rurmì mpace â notte*.

³ *Crisommole*: Nella grafia torrese si è fatto riferimento alla discendenza etimologica delle parole. Per la pronuncia indistinta delle vocali, che nel napoletano è quasi sempre riportata con la – *e* –, si è cercato di risalire alla forma originaria della stessa. Così le *cresommole* diventano *crissommole*, da *crysos*.

Il metro di questa villanella attribuita a Sbruffapappa è uno dei tanti classici di queste composizioni, cioè un tristico di endecasillabi di cui il primo verso libero e gli altri due a rima baciata.

*Vurria ca fossi ciàula e ca vulàssi¹
a ssa fenesta a ddirti na parola²
ma nun ca me mettissi a na gaiola*

*E tu 'a rinto subbito chiammàssi
vieni marotta mia, deh, vieni Cola
ma nun ca me mettissi a na gaiola*

*E io venéssi e ommo riturnàssi
cumm'ero primma e te truvàssi sola
ma nun ca me mettissi a na gaiola*

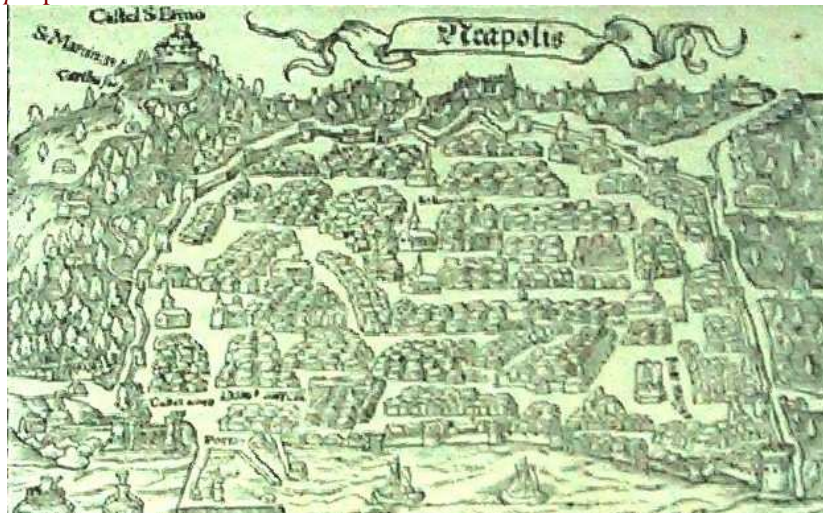
*E po turnàssi a lu buon sinno jatta
ca me ne scessi pe la cataratta
ma che na cosa me venesse fatta.*

(*Ciula*: gazza, cornacchia. *Gaiola*: gabbia. *Marotta*: gazza. *A lu buon sinno*: con giudizio. *Scessi*: scendessi. *Cataratta*: botola).

Collega di Sbruffapappa fu **Mastro Roggiero**, ritenuto il primo *posteggiatore* della storia di Napoli. La sua carriera fu certamente più felice anche per l'appartenenza alla Corporazione dei **Masti Abballaturi**, istituita nel 1569 a tutela della categoria, sotto la protezione del vicerè.

¹ *Vulàssi*: La pronuncia della – a – è aperta. Così per *chiammàssi*, *truvàssi*, *turnàssi* dei versi successivi. Ciò in contrasto con la prevedibile metafora dovuta alla desinenza - i -. Forse la desinenza non è giusta? Chiedo suggerimento agli esperti.

² *A ddirti na parola*: Questa nota *nun ce azzecca* ma mi piace ricordare Totò che detta la famosa lettera e dicendo “veniamo a voi a dirvi che”, suggerisce a Peppino la grafia corretta, di a dirvi, “addirvi”, “una parola”.



Napoli 1500

S'io fóssi ciáulo e tu.

Villanella *alla napoletana* di **Orlando Di Lasso** (1532-1603). Nato a Mons, in Belgio, viene a Napoli, in casa del marchese d'Azzia, come musicista domestico. Apprende rapidamente la lingua napoletana, grazie alle lezioni di Del Giovane, e scrive più di duemila Villanelle. Il 500 è il secolo dell'affermazione del madrigale, composizione profana dal tono elevato, aulico e classicheggiante. In parallelo al madrigale si ebbe l'affermazione della villanella, di tono popolare e spesso dal testo piccante. I grandi autori non esitarono a cimentarsi nelle due forme artistiche simili. Orlando di Lasso ne scrisse 31, in stile polifonico da 3 a 8 voci. In questa villanella dove *a ciàola* è diventata *u ciáulo*, la metafora è evidente.

*S'io fóssi ciáulo e tu,¹
s'io fóssi ciáulo e tu u campanáro,²
Io spisso spisso te vurria muntá,
io spisso spisso te vurria muntá.*

*Tutto nu juorno,³
tutto nu juorno po vurria cantá!*

¹ *S'io fussi ciáulo*: Questa traduzione in torrese modifica sensibilmente il testo di Orlando Di Lasso, dalla grafia più vicina alla lingua italiana che a quella napoletana. Da notare la trasformazione metafonetica del maschile *ciáulo*, con la – á - chiusa, dal femminile *ciàola*, con la –à -aperta.

² *Campanáro*: La pronuncia torrese di *cámpánáro* è con tutte le – á – chiuse, non solo quella tonica. Ciò avviene ogni volta che per metaforia la tonica diventa chiusa. A *mazzarèlla*, con tutte le vocali aperte; *u mazzariéllo* con tutte le vocali chiuse.

³ *Juorno*: come detto alla nota 1) si preferisce la – j – alla – i – per la variante di *ghiuorno*.

*E sempe maí saltá
e spisso spisso a te vasá
e spisso spisso a te vasá.*

*E po â sera nt'u pertuso intrá,
e po â sera nt'u pertuso intrá.
Io spisso spisso te vurria muntá,
io spisso spisso te vurria muntá.*

*Tutto nu juorno,
tutto nu juorno po vurria cantá!
E sempe maí saltá
e spisso spisso a te vasá,
e spisso spisso a te vasá.
E po â sera nt'u pertuso intrá,
e po â sera nt'u pertuso intrá.*

(Campanaro: campanile Ciáulo: gazza, cornacchia grigia).

Maronna ciàula mia

Ecco che la *ciàula* ritorna nella villanella di **Giandomenico del Giovane**, detto **da Nola**, (1515?-1592). Fu maestro di cappella all'Annunziata e con i numerosi allievi dell'Istituto a disposizione, gli "esposti", "*i figli r'a Maronna*", diede impulso allo sviluppo della polifonia.

*Maronna ciàula mia,
maronna ciàula mia r'u campanáro.
Maronna ciàula mia,
maronna ciàula mia r'u campanáro.
Quanno te sesco e tu rispunní a ll'uóglío,¹
e tu rispunní a ll'uóglío.
Nun tengo, nun tengo st'arrívuóglío.
Nun tengo, nun tengo st'arrívuóglío.*

*Ví che ne vocto tutto,
ví che ne vocto tutto stu ffrená.*

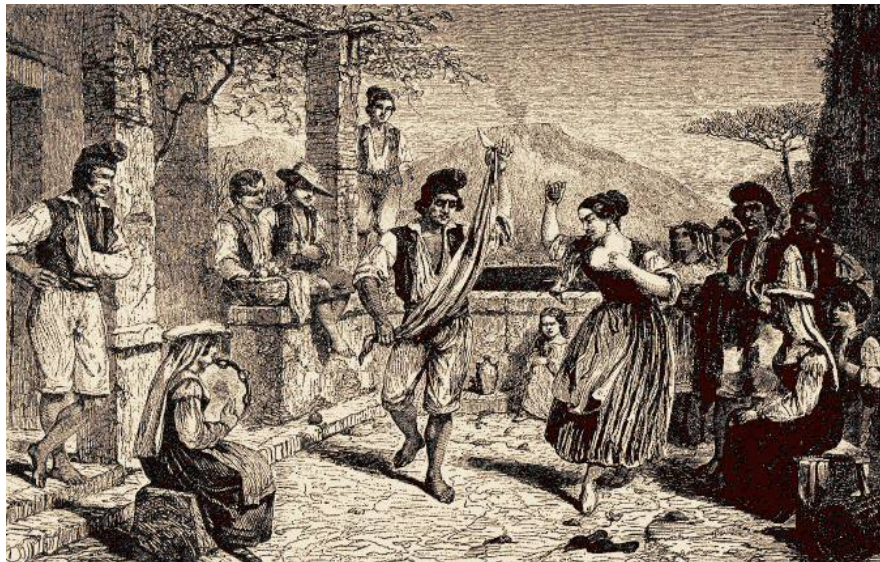
¹ *Te fisso*: Il testo presenta diverse parole a me ignote. Non posso garantire l'attendibilità della fonte.

*Me raí carduni pe nu cerefuóglío,
e pe nu cerefuóglío.
Nun tengo, nun tengo st'arrívuóglío,
nun tengo, nun tengo st'arrívuóglío.*

*Nn'è bona sta navetta,
nn'è bona sta navetta p'u teláro.
Chiavo sta capa 'i piétto a nu scuóglío,
e 'i piétto a nu scuóglío.
Nun tengo, nun tengo st'arrívuóglío,
nun tengo, nun tengo st'arrívuóglío.*

*Se nun ce virí miéttití,
se nun ce virí miéttití l'acchiàra.
Ca me canuscíarristí a stí finalí,
a stí finalí.
Nun tengo, nun tengo st'arrívuóglío,
nun tengo, nun tengo st'arrívuóglío.*

(*Te sesco*: ti fischio. *Cardóne*: cardone, nuovo germoglio del carciofo. *Cerefuóglío*: cerfoglio, pianta delle ombrellifere. In senso traslato: vezzo, sdolcinatura. *Chiavo*: sbatto. *Acchiara*: occhiali).



Vurria addiventare

Villanella di **Gian Leonardo dell'Arpa** il cui vero nome è **Mollica**. L'autore vorrebbe divenire ora scarpa, ora pianta, ora specchio, per rimanere il più possibile accanto alla sua amata, e si lamenta di non essere amato.

Nel 1553 Gian Leonardo è già celebre quale sommo arpeggiatore, tant'è che ha scelto da tempo un nome d'arte che rispecchia questa sua maestria: si fa chiamare Gian Leonardo dell'Arpa. Giulio Cesare Cortese lo ricorda nel suo "Viaggio di Parnaso":

*a Sirena 'i Napulì cantava'
'i cuntràuto na brava villanella;
nu cierto Giallunardo le sunava
l'arpa, ch'isso accacciaie² famosa e bella;
e pe fá cuncierto assaie chiù tunno
sunaie u calascione Cumpà Junno.³*

A differenza di Sbruffapappa Gian Leonardo frequenta la nobiltà e scrive villanelle gentili e sentimentali.

*Vurria addiventá
chianellètte e po stá
sotto a ssi piéri,
ma sí u ssapissi⁴
pe straziarme tu currenno jssi.*

*Vurria addiventá
cetrangolo pe stá
a ssa fenesta,
ma sí u ssapissi
pe darne morte seccare me farrissi.*

*Vurria addiventáe
specchio pe te miráe
accussi bella
ma sí u ssapissi
a quacca vecchia brutta me darrissi.*

*Vurria addiventá
ghiaccio pe nun bruciá*

¹ *Sirena 'i Napuli*: La cantante Giovannella Sancia.

² Accacciaie: inventò, creò.

³ *Cumpà Junno*: cantante e autore di strada e taverne, un posteggiatore ante litteram vissuto nel '500.

⁴ *Lu*: Nei casi in cui *lu* è pronome dimostrativo si ha il radoppio consonantico iniziale della locuzione verbale che segue.

S. Argenziano - G. De Filippis per vesuvioweb.

*accussì forte,
ma sí u ssapissí
cu st'ucchi ardenti tu me squagliarrissí.*

(Cetrangolo: arancia amara).

La stessa villanella è riportata da Basile nella versione seguente:

*Vorria, crudel, tornare
chianelletto e po stare
sotto a sso pede;
ma, sí lo sapisse,
pe straziarme sempre corrarisse.*



Rurmènno me sunnavo

Villanella di Gian Leonardo dell'Arpa in una versione in dialetto torrese.
Altro schema metrico della villanella: distico a rima baciata.

*Rurmènno me sunnavo,
ch'èvo turnato mosca e ca vulavo;
ncoppa à tua vesta,
mo cca mo llà cu gran piacere e festa.*

*Po' me pareva vulare
ncoppa a stu janco piétto e llà me stevo;
nu poco poco e aroppo
vulavo ncoppa a chesti trezze toie.*

*E cu riso e cu juoco
scennevo a ss'ucchi ca so' sciamma 'i fuoco;
addò llà m'abbruscio
i scelle e nterra aroppo nce carevo.*

S. Argenziano - G. De Filippis per vesuvioweb.

*E tu ca me veriví
llà nterra chî pierí m'acciríví!
Sentennote alluccá
accussi more chí cerca vulá
accussi more chí cerca vulá.*

(Scelle: ali. Alluccare: gridare).



Io pastinaii i frutti

(Tommaso di Maio – 1498-1563)

*Io pastinaií,¹
io pastinaií i fruttí e auto coglie.
Auto vennegna e io, e io,
ed ío fatico nvano.*

*Male pe me, male pe me,
pe me pigliaii penta
pigliaii pent'amarano.²*

*Io nun ce trovo maie,
io nun ce trovo maie cimma î ffoglie;
chí m'ha arredutto a essere, a essere,
a esser urtulano.*

Non sia ch'ío crero chiù,

¹ *Pastinaie*: piantare, seminare.

² *Pigliai pent'amarano*: Diventai verde dalla rabbia.

*non sia ca crero a chistu munno fauzo.
Auto n'è ricco, e io, e io,
e io spugliato e scauzo.*

*Male pe me, male pe me,
pe me pigliaii penta
pigliaii pent'amarano.*

Vurria addiventare suricillo

Vurria esprime il desiderio dell'innamorato e con vurria iniziano diverse villanelle: *Vurria ca fossi ciaola*, *Vurria addiventare pesce r'oro*, *Vurria tené na casa alla marina*. In questa villanella il metro è quello del doppio distico a rima alternata

*Vurria addiventare suricillo
pe mettere paura â zì' Annella.
Vurria rá nu muorzo a stu perillo
e le stracciá a pudéa r'a vunnella.*

*E bá e bá
E stí vvrécce ca puortí mpiétto
tu lí ppuortí pe me ciaccá
e pe me nun ce sta na muglierella.*

*E po pecché so' tanto piccirillo
me vurria abbuscá na piccirélla.
Ca veco nzurá chisto e nzurá chillo
e pe me nun ce sta na muglierella.*

*E bá e bá
E stí vvrécce ca puortí mpiétto
tu lí ppuortí pe me ciaccá
e pe me nun ce sta na muglierella.*

*E bá e bá
E stí vvrécce ca puortí mpiétto
e pe me nun ce sta na muglierella.*

(*Perillo*: piedino. *Pudea*. orlo interno terminale di vesti femminili.
Vreccia: sasso. *Ciaccá*: Ferire con un colpo. *Abbuscarse*: procurarsi.
Nzurare: Prendere moglie.

Vurria addiventare pesce r'oro

*Vurria addiventare pesce r'oro,
e rínt'u mare me jéssi a mená.
mmiezo û mare vurria ghí' a natá.*

*Venesse u marináro e me piscásse,
rínt'a na chianelluccia me mettésse
Mmiezo a na chiazzettella me vennésse;*

*Venesse u tavernáro e m'accattásse,
Rínto a na tielluccia me friésse;*

*Venesse nenna mia e me magnásse,
E rínto a vocca soia me mettésse;*

*Nun me ne curo ca me muzzicasse,
Basta ca rínt'u core le scennesse.*

(Me jessi a menà: andrei a gettarmi. Chianelluccia: cesto largo e basso dei pescivendoli. Tielluccia: padella).



Vurria tené na casa a la marina

*Vurria casa tené bbascio â marina,
Nú fenestiéllo a ll'onna re lu mare:*

*Rínto a nu vuzzo passa ogni matína
Nú giovaniéllo ca me fa penare.*

*Porta na lenza pe piscá l'umbrína,
Ma nunn a vére a treglía spasemare.*

(Vuzzo: gozzo).



Mammà nu gruósso police

Il '500 è davvero il secolo della canzone napoletana in concorrenza con la canción spagnola. A Venezia nel 1550 viene pubblicato il “*Primo Libro di canzoni villanesche alla napoletana*” i cui testi sono in napoletano. Tra questi c'è la villanella “*Nu police*” di **Giovanni Leonardo Primavera**, (1512-1587)

*Mammà nu gruósso pólice m'intrátò'
rìnt'a na recchía ca me fa stentá.
Nun sáccio ch'aggia fá;
sí u caccio fora, o sí u lascio anná,
sí u lascio anná, o sí u lascio anná.*

È tánto stimufuso e tánto ngráto,

¹ *Mammà*: Il verso originale è “Mamma no grosso police...”, con grafia più vicina all'italiano che al napoletano. Così pure il resto della villanella che ho preferito riportare al dialetto, modificando alcuni dettagli.

*ca maie nun s'accuntenta a bisigá.
Nun sáccio ch'aggia fá;
sí u caccio fora, o sí u lascio anná,
sí u lascio anná, o sí u lascio anná.*

*Sí chisto nun me lassa pigliá sciáto,
cumme farrággio senza risciatá,
io nun sáccio che fá;
sí u caccio fora, o sí u lascio anná,
sí u lascio anná, o sí u lascio anná.*

*'A chesta recchia niente nun ce sento,
ma sí trasesse all'auta che farría?
Sgrata è sta sciorta mía!
Io crero overo, ca m'ammazzaria,
che io m'ammazzaria.*

(Police: pulce. Bisigare: infastidire. Risciatare: respirare).



Maronna nunn è chiù.

Una delle più belle melodie cinquecentesche. La particolare forma, ricca di sincopi e di vari momenti espressivi, è ancora viva nella tradizione orale di alcuni canti registrati dalla NCCP a Solopaca. Il riferimento al tempo che Berta filava lo si ritrova in altre villanelle.

*Maronna nunn è chiù
u tiempo antico u tiempo antico
a cchella ausanza¹*

¹ A *cchella*: Raddoppio consonantico dopo la preposizione – a -. Confronta la nota su *A vvranca*.

*A cchella ausanza che l'auciello arava.
Nunn esser tánto brava
s'ío so' 'í Sarno e tu sí r'a Cava.¹*

*Mo songo í ffiche n'è
Mo songo í ffiche nn'è tiempo r'amico
tiempo r'amico chíst'è u mutto
chíst'è u mutto r'a maramma vava
tu no cu mico e ío manco cu tico
passaie u tiempo ca Berta filava.*

*Mo sí ndurata e ío
Mo sí ndurata e ío so' fátto scoglio
so' fátto scoglio e cumme a vuó tu
e cumme a vuó tu accussi a voglio
ío nun so' fátto scoglio fátto scoglio
tu circhí a n'áto e ío mánco te voglio.²*

(Maramma vava: signora nonna).



I ffiglióle.

Villanella a ballo detta anche “rionna” e “turniello”: ballo in tondo, rondò, di **Giulio Cesare Cortese**¹ (1575-1627), dottore in legge, autore di

¹ *Sí*: sei. La contrazione interna di vocali o consonanti è rappresentata dall'accento circonflesso. Vedi anche *hê* per hai, *pô* per può, *vô* per vuole.

² *Tu circhi a n'áto*: Da sottolineare la costruzione del complemento oggetto con la preposizione – a -.

romanzi (*Li travagliuse ammure de Ciullo e Perna*), favole teatrali (*La Rosa*) e poemi (*Viaggio di Parnaso*, *Lo Cerriglio 'ncantato* e *La Vaiasseide*, *Conziglio dato da lo Chiaiese*²). Con Basile e Sgruttendio, Cortese completa la grande triade della letteratura napoletana.

Da *Li travagliuse ammure di Ciullo e Perna* è tratta questa villanella, dedicata alle *figliole*, cioè alle ragazze.

*I ffigliole ca nn'hanno ammure*³
songo nave senza na vela
so' lanterna senza cannela
songo cuorpi ma senza core
i ffigliole ca nn'hanno ammure.

I ffigliole ca nn'hanno amante
so' cumm'árvuli senza frutti
so' turreni sicchi e asciutti
ca nun fanno sciuri né cchiantante
i ffigliole ca nn'hanno amante.

I ffigliole ca nn'hanno amici
*sanno poco che cosa è bbene*⁴
quanno po a vicchiezza vene
s'asciarranno tristi e nfelici
i ffigliole ca nn'hanno amici.

Zitellucce belle e ciancióse
mo gustate ca tiempo avíte
mo che tennere e fresche site
tiempo 'i cogliere mo sti rrose
zitellucce belle e ciancióse.

¹ **Giulio Cesare Cortese.** (1570 – 1627/40). Cortese come Basile fu letterato e intellettuale di fine intelligenza e di grande creatività linguistica, per la commistione alto/basso, lingua popolare/cultura accademica (nel senso che ebbero nel Seicento) e per l'efficace innesto di un nuovo lessico nella lingua letteraria. E, tuttavia, c'è chi ritiene che in Cortese ci sia maggiore attenzione (e competenza) per la cultura e per il linguaggio popolari. **La Vaiasseide. Micco Passaro.**

² *Conziglio dato da lo Chiaiese:* vedi Tammurriate.

³ *Nn:* Contrazione di *nun*, non.

⁴ *Bbene:* Raddoppio consonantico per i vocaboli che esprimono astrazioni, *u mmale, u bbene.*

*U pacchiáno ca veve e sciacqua
va nfurráto cu stoppa e llíno
ma se auanno non se fa víno
se ne face na panza r'acqua
u pacchiáno ca veve e sciacqua.*

(Arvoli: Alberi. Chiante: piante. S'asciarranno: si troveranno. Ciancirose: vezzose. Pacchiano: contadino. Sciacqua: scialacqua. Nfurrato: vestito. Aguanno: quest'anno).



Si te crerissi dàreme martiéllo.



Giambattista Basile

Da “Lo Cunto de li Cunti” di Giambattista Basile (1575-1632) è tratta questa villanella.

E, auzatase Zoza se iette a 'ngenocchiare 'nante la prencepessa, la quale l'ordinaie pe penitenzia che cantasse na villanella napoletana; la quale, fattose venire no tammorriello, mentre che lo cocchiere de lo prencepe sonava na cetola, cantaie sta canzona:

*Sí te crerisse dàreme martiéllo
e c'aggia filatiéllo,
ca faii a granne e ncricchíme ssu násu,
va', figlía mía, ca zito te n'ha rásu!*

*Passaie u tiempo che Berta filava
e che l'auciéllo arava*

*e nun sento d'Ammore o frezza o shíamma:
spelata è Patria, mo nun ng'è chiù mamma!*

*Va', c'hanno apiérto l'uocchi lí gattíllí,
se so' scetáti mo ll'aríllí,
sí fáí niente speranza a ssí bbellízze,
va' ca n'háii sceca, quánto curri e mpízzí!*

*Aggio puósto già a mola r'u sínno,
né chiù me movo a zzinno,
e già ricanosco 'a r'a fica l'áglio!
Nun nge penzá chiù tu, ca nun ng'è táglio!*

(*Filatiello*: filo da torcere. *Nriccá lu naso*: arricciare il naso *Te n'ha raso*: è finita. *Va' ca n'háii sceca, quanto curri e mpízzí!* Espressione dal significato hai da correre. *Sceca* sta per gioco e fa riferimento ad un gioco, simile alla giostra del saracino, dove bisogna correre e *mpizzare* un anello con la lancia. *Mola de lu sínno*: Dente molare del giudizio. *Zinno*: cenno. *Nun ng'è táglio*: non c'è possibilità).



E l'auta sera, quando fuie la festa,

Da “Posilecheata” di **Pompeo Sarnelli**² questa villanella campagnola. La base musicale semplice: *Le primme doie avevano duie tammorrielle, l'auta le castagnelle e la quarta cantava.*

*E l'auta sera, quando fuie a festa,
Pigliáii a rónca e ghiétti a ssemminare.*¹

¹ *Chiù*: Basile riporta la forma *chiù*. Altri autori riportano la forma *cchiù*, con raddoppio consonantico iniziale. Penso che la univoca pronuncia di *chiù* possa farci evitare il pleonastico raddoppio consonantico.

² **Pompeo Sarnelli**. (1649 – 1724). Il vescovo di Bisceglie Pompeo Sarnelli, nato e morto in Puglia. Come editor Sarnelli curò la riedizione, tipograficamente e filologicamente pregevole, de Lo Cunto de li cunti di Giambattista Basile (1674), a cui dette il fortunato titolo boccacciano di Pentamerone.

*Truváii nu sammuco re nucelle
Quanta ne còuzí 'i chelli ggranate!
E benne u patrone re lli ppèrzeche: ²
« E bì ca nun te mágni stí ppercoche! ».*

*U ciuccio ca sagliéva a lu ceráso,
Pe cogliere nu túmmulo re fiche,
Carètte nterra e se rompètte u náso:
I lupí se schiattàvano 'a r'u ríso.*

*A vorpe, ca facéa i maccaruni,
I ffiglie le rattàvano lu ccáso.
A jatta arpezzàva lí llenzóla,
I sùrici scupàvano la casa.*

*Esce nu zampaglione ra la votta,
Piglia na spata e se ne vace a ccorte:
“Sì' Capitano, fammí nu favóre,
Piglia ssa mosca e miéttíla mprisone!”*

*A mosca se n'ascète p'i cancella...
Nu povero cecáto e na panella...*

(*Túmmolo*: tomolo, misura di capacità per aridi. *Repezzava*: rattoppava. *Si' Capitano*: signor capitano. *Panella*: pagnotta.)

Riporto di seguito l'edizione originale di Pompeo Sarnelli con evidenziate soltanto le modifiche di natura grammaticale secondo la grafia torrese.

*E l'auta sera, quanno fuie la festa,
Pigliaie la ronca e ghiette a semmenare.*

¹ *Pigliaii*: I verbi della prima coniugazione hanno al passato remoto, prima persona singolare, per desinenza il dittongo “ii”. La prima “i” è fonica mentre la seconda produce il suono indistinto altrove prodotto dalla “e” (vedi terza persona *pigliaie*). Il dittongo “ii” produce la variazione metafonetica della “a” che diventa “ä” chiusa, *pigliäii*. Ciò non avviene alla terza persona con il dittongo “ie”, dove la “a” è aperta., *pigliàie*.

² *E benne*: Al fenomeno di trasformazione della “b” in “v”, da *barca* a *varca*, si associa l'inverso da “v” a “b”, *venne* in *benne* e *vire* in *bire*.

*Trovaie no sammuco de nocelle
Quanta ne còuze de chelle granate!
E benne lo patrone de le pèrzeche:
« E bì che non te magne ste percoca! ».*

*L'aseno, che saglieva a lo ceraso,
Pe cogliere no túmmolo de fico,
Cadette 'n terra e se rompíio lo naso:
Lí lupe se schiattavano de riso.*

*La vorpe, che facéa lí maccarune,
Lí figlie le grattavano lo caso.
La gatta repezzava le lenzóla,
Lí súrece scopavano la casa.*

*Esce no zampaglione da la votta,
Piglia la spata e se ne va a la corte:
« Sío Capetano, famme no faore,
Piglia la mosca e miettela 'mpresone! »*

*La mosca se n'ascíie pe la cancella...
No povero cecato, na panella .*



A vecchia, quando perde la cunocchia

Ancora da “Posilecheata” di Pompeo Sarnelli.

*A vecchia, quando se perde a cunocchia,
Pe tutto u lunnerí a va cercanno
U marterí a trova tutta rotta
Ma tutto u miercurí a va accuncianno
Quann'è gioverí se pettina a stoppa*

*U viernarí a vace ncunucchianno ¹
E quann'è sábbato se lava a testa
Ma nun fíla a rummeníca, ch'è festa.*

(Ncunucchiare: avvolgere sulla conocchia il filato.)

Cantaturiéllo mio, cantaturiéllo

*Cantaturiéllo mio, cantaturiéllo,
Cu míco te vuó mettere a ccantàre?*

*Avíte ssu ccantare r'auciéllo,
Ca roce roce te fa nnammurare;*

*Vi mo ca t'u venco chistu cappiéllo!
Craie è festa e nunn haie che purtàre.*

*Quanno auciéllo pizzica na fica,
Rummane chíllu musso nzuccarato.*

(Cràie: domani.)

Russo melillo mio, russo melillo

*Russo melillo mio, russo melillo
saglistí ncielo pe pigliá calore.
Te ne pigliasti tanto pucurillo
nun t'abbastaie manco a fá l'ammore.
L'ammore è fátto cumme a na nucella
sí nunn a rumpí nunn t'a puó magná.*

Árbero piccirillo te chiantáii

*Árbero piccirillo te chiantáii
e t'arracquáii po chî miei surorì²
venette u viento e te tuculiàie
a meglia cimma me cagnàie culore.*

(Tuculiare: scuotere).

¹ *Vace*: La forma *vace* per *va* è ancora comune in alcuni paesi dell'area vesuviana (Sarno). A *vace* si accompagnano *stace*, *face*.

² *Chî*: Con *i*. Contrazione di *cu i*.



Oi Ricciulina

*Oí Ricciulina
oí marranchina
oí signurina
fai la lí la*

*Tu m'hê traruto'
e m'hê feruto
l'ággio saputo
fai la lí la*

*Tu me vuó muórto
ma io me ne accuórto
ma hai gran tuórto
fai la lí la*

*Stella riana
sì ruffiana
fai la puttana
fai la lí la*

(*Marranchina*: ladruncola. *Stella riana*: stella mattutina Venere, detta anche Lucifero.)

¹ *M'hê*: Contrazione di *mi hai*.

A morte re marìteto

Famosa villanella dove il protagonista aspetta invano la morte del marito della sua amata.

*A morte 'i mariteto aspett'io
e no per altro no,
ma mi dubbìto ca primma me mor'io
deh quánto sî bella tu*

*deh ca la vurria truvare
ma nunn a pozzo asciare
accussi bella cumme a tte.*

*E tutto u juorno stongo addenucchiáto
e no per altro no,
e che Dio me leví 'a nánze stu scurore
deh quánto sî bella tu.*

*deh ca la vurria truvare
ma nunn a pozzo asciare
accussi bella cumme a tte.*

(Asciare: trovare).

Maronna tu me fai lu scurrucchiato

Villanella tra le più famose del tempo e tipica di quel canto napoletano che tanto favore ebbe nel secolo XVI anche all'estero.

*Maronna tu me fáii u scurrucchiáto
che t'aggio fáto ca ngrifi a cèra
Aníma mía,
chesta nn'è via
'í cuntentá st'affannáto core.*

*Me par ca m'ábbi tutto abbandunáto
ca nun t'affáccí chiù a ll'ora 'í sera
Aníma mía,
chesta nn'è via
'í cuntentá st'affannáto core.*

*Va figlia mia ca ce ággio nduvínato
ca sáccio cu chí jochí a ccuallera
Anima mia,
chesta nn'è via
'i cuntentá st'affannáto core*

(Scurrucciato: irritato. Ngrifi la cèra: fai la faccia stizzita. A ccuallera: giocare a rimpiattino.)



I sarracínì



I sarracínì

Li sarracini adorano lu sole.

Villanella di Roberto De Simone.

*I sarracínì adorano lu sole
e llì turchí a luna cu llì stelle
e io adoro chesti ttrezze belle.*

I marinári ca nn'hanno furtuna

chíammano pe n'aiuto quacche sánto

*e io a tte sola invoco nel mio chiánto.*¹

*Tutti lí schiávi cercano fuggire
e vurriano spezzá lí ccatene*

e io invece chiù me schiavo a ttene.

Fenesta vascia.

Canto popolare del '500, ripreso e ampliato nell'800 da G. Cottreau.

*Fenesta vascia 'i patrona crudele,
quanta suspire m'haii fatto jettare!...
M'ardé stu core, cumme a na cannela,
bella, quando te sento annumminare!
Oje piglia la sperienza re la neve!
A neve è fredda e se fa maniare...
e tu cumme sí tanta aspra e crudele?!
Muorto me viri e nun me vuó aiutare!?!...*

*Vurria addiventare nu picciuotto,
cu na langella a ghi vennenno l'acqua,
Pe me ne j' r'a chisti palazzuotti:
Belli ffemmíne meie, ah! Chí vó' l'acqua...
Se vota na nennella ra llá ncoppa:
Chí è stu ninno ca va vennenn'acqua?
E io responno, cu pparole accorte:
So' llacrime r'ammore e nun è acqua!...*

(Maniare: toccare con mano. Picciuotto: giovane guappo. Dal gergo della camorra, il grado iniziale nella carriera del guappo. Langella. anfora, brocca.).

¹ *Ed io a tte sola invoco*: Il pronome personale “te” è scritto con raddoppio consonantico quando è preceduto dalla preposizione – a -, in conformità della pronuncia. In questa frase è da notare la costruzione del complemento oggetto con la preposizione dativa –a -..

Mastu Ruggiéro

Una canzone dall'articolazione complessa, nella edizione della NCCP. Quattro strofe iniziali di sestine di cui le prime tre dalla metrica varia, con identica rima ABBBCC. La quarta con altra rima ABBCC. Segue un gruppo di quattro distici di cui i primi tre rima alternata. Poi la metrica si libera da vincoli di interdipendenza con strofe di intermezzo e altri gruppi di distici.



*Janni dell'uorto se n'addunarrìa
ca quánto faccio a ttia tutto è perduto.
Io nun so' muto
nemmánco so' paputo
ture lùre lù
ca sáccio chí sî tu.*

*E nun m'a levo chesta fantasia
ca nun c'è gràscia ch'est'è resuluto.
Io nun so' muto
nemmánco so' paputo
ture lùre lù
ca sáccio chí sî tu.*

*Ra ll'auta parta la speranza mia
ca quacche tiempo sarrò canusciuto.
Io nun so' muto
nemmanco so' paputo
ture lùre lù
ca sáccio chí sî tu.*

*E te lu dđico mò rico lu vvero
ca na spina te pognarrá lu pere.
Io so' sincero
e sáccio cu cchí ll'hai
ture lure lu
ca sáccio chí sí tu.*

*Tu pure te pienzi 'i me fare Antuono
io sáccio addò te premme lu garrese.
Io t'aggio canosciuto ra lu tuono
ma tu non me veni cu st'intramnese.
Io canosco lu lámpo ra lu tuono
e lu lumbarđo ancor 'a l'albanese.
Va' figlia mia ca marzo te n'ha raso
'i vénnera cetróle pe cerase.*

*Sera passáii e tu bella rurmivi
nun te putiétti rá a bbonasera.
Nu juorno me ne jevo sepa-sepa
nce trovo n'árbero cárreco 'i prune.
Io t'a menáii a tte pe sotto a porta.
-Súsete bella mia e pigliatella-
Sagliétti ncoppa p'i scrutrulliare
nterra carevano i ppere ammaturre.*

*Ué Tere' Tere' Tere'
io te voglio fá veré
u táppillo sotto a fica
cumme u siénti friccicchiá.*

*Scenniétti abbastio pe me l'arunare
e chelle erano fiche tánto all'una.
Se sosse a bella mia e nun nce a trova
se l'ha pigliata u viento ca nce mena.
Venette ssu patrone r'i ccerase
rice - Mariola! Tu m'arruobbí ll'uva -
E me menaie na preta, e 'a lu náso
u sango me scurreva a lli talluni.*

S. Argenziano - G. De Filippis per vesuvioweb.

*Ué Níco' Nìcò Nìcò
quanta femmine ncuollo a n'ommo
u táppillo sotto a fica
mo tu faccio friccicchiá.*

Janní dell'uorto se n'addunarría.

(*Paputo*: vecchio rimbambito. *Grascia*: la grassa, l'abbondanza.
Intrammèse: intermezzo. *Te n'ha raso*: hai finito. *Sepa-sepa*: siepe-siepe.
Scrutrullare: scuotere. *Friccichià*: dimenare).



Tramonto della Villanella.



Napoli 1600

Nel 1600 la villanella assume i modi e la forma di composizione lirica, quasi un madrigale, perdendo la caratteristica popolare iniziale. Da semplice e di facile esecuzione, com'era alla nascita, la villanella diventa complessa quando approda ai lidi canonici di musicisti raffinati. La sua facile espressione monodica si perde nelle elucubrazioni polifoniche di musicisti classici. **Gianbattista Basile**¹ ne rimpiange la scomparsa nell'opera "Calliope overo la Museca".

*Aró è ghiuto u nome
vuosto, aró a famma,
o villanelle meie napulítane?
Ca mo cantate tutte ntuscanese...*

E ancora:

*Ssí ccanzoni r'í musicí 'í notte,
R'í puiéti mudiéрни
Nun toccano nt'u bbívo.
Oh bellu tiempo antico
Oh canzoni massicce,
Oh parole chiantute
Oh cunciétti a ddoí sòle,*

¹ *Giambattista Basile*: Nato a Napoli nel 1575, morto nel 1632. Basile innalzò il vernacolo napoletano a dignità insieme all'altro grande esponente, suo amico, Giulio Cesare Cortese. Ebbe una movimentata giovinezza militare che lo portò da Venezia alla Grecia. Il suo capolavoro resta quel libro di favole "Lo cunto de li cunti", che con il successivo titolo "boccacciano" di "Pentamerone" ebbe, dal 1634, un grosso successo e donò all'autore fama imperitura ed il meritato titolo di padre della letteratura napoletana.

*Oh musica re truono -
Mo tu nun sienti mai cosa 'i buono!*

Il rimpianto si allarga alla scomparsa di quei modesti strumenti popolari che accompagnavano le villanelle, quando queste erano spontanee espressioni canore popolari



*Valea chiù nu cuncierto
r'u tiempo passáto,
u pèttene e a carta,
l'uosso nmiezo î ddéta,
u cro-crò ca parlava,
u bellu zuco-zuco,
a cucchiara sbattuta
c'u tagliere e c'u pignatiello,
u vuttafuoco c'u siscariello,
ca te ne jvi nsiécolo!*

(*Lu pèttene e la carta*: Rivestendo un pettine con carta velina e soffiandoci sopra si otteneva un suono sibilante che poteva essere modulato con la bocca. *L'ossa nmiezo a lli ddeta*: probabilmente le *castagnelle*, le nacchere. *Lu cro-crò*: lo stesso che *putipù*, tamburo rudimentale, anche una *caccavella* è sufficiente, attraversato al centro da una cannuccia, che viene spinta a scatti provocando suoni striduli o laceranti.. *Lu vuttafuoco*: strumento a fiato dalla forma allungata).



Strumenti popolari sostituiti dai sofisticati moderni, diventati “arci” nella rincorsa di una nuova potenza sonora.

Alla fine del cinquecento la musica abbandona le antiche modalità fisse, peculiari della musica sacra. La teorizzazione matematica di Zarlino (1517-1590) consente l’affermazione delle tonalità, minore e maggiore, e la spinta ad una più complessa struttura del brano musicale. Da ciò l’evoluzione verso tipologie complesse di strumenti musicali.

*E peggio r’i strumienti
r’i mùsici mudiérni!
L’arcileiuto, l’arcisurdellina,
l’arcitiorba e l’arciburdelletto,
l’arcichitarra e l’arpa a tre riggistri,
ca malannaggia tanta mmenziuni!*



Segue un rincorrere del poeta nella memoria del passato, nel ricordo delle villanelle.

TITTA - Sentite, e spantecáte

*Tu sí a causa 'i r'a morte mia,
e sáccialo lu cielo, cu la terra,
canazza perra, nata Mbarvaria*

MICCO - De sfuorgio!

TITTA - Sienti st'otra

*Chí vò na verolélla, e chí na zita,
e chí na zitelluccia e chí a patrona
a mme l'una e l'otra me songo bona.¹*

CIULLO - Bravo!

TITTA - Zitto, e siénti

*Appí n'ammante, quanno fui zitiéllo,
a chiù bella ca fosse a stu casale,
et era figlia re lu principale*

MICCO - Chesta è 'i spánto!

TITTA - All'otra:

*Io, sí fossi signore a cchesta terra,
nu banno vurria fá,
che mánti nun s'avessero 'a ppurtá.*

CIULLO - O bene!

TITTA - A íosa, appriéssu!

*E sí i femmine purtasseno i spate,
trísto chíll'ommo, ca vulesse bene
a ffemmina, che u cor crudele tene.*

MICCO - Re truono, affé!

TITTA - Ca mo vene u mmeglió.

*Sí te crerissi dàreme martiéllo,
cu tanta vülle valle, e tanta squase,
va' figlia mia, ca márzo te ne rase.*

CIULLO - Bella ciérto!

TITTA - Ca ancora n'è scumputo:

*Mo s'è cacciata na cosa nuvella
a cchesta terra, ch'ogni ommo a sa,*

¹ E a mme l'una e l'otra me sa bona: Come per il pronome “te” il pronome personale “me” è scritto con raddoppio consonantico quando è preceduto dalla preposizione – a -, in conformità della pronuncia.

saí cumme rice, bona sera sa.

MICCO - Re Seviglia!

TITTA - A u riésto.

*Deh quanta me ne fa stu cacatiéllo,
nato cumme Dio vole all'annascuso,
stu záccaro r'Ammore presentuso!*

CIULLO - Io sturdisco, io stupisco!

TITTA - Audi e strasècola.

*Bene mio, so' cca arrivato
p'avere a tte dunato
tutto u core, e l'arma mia.
Vaso a mano 'i vossignuria!*

MICCO - Gustosa, cierto!

TITTA - E chesta cagnatella:

*Affé ca me l'hai fatta tutta nova,
cu darmi sti ppastocchie e sti rundagli!
Fa bello, pe tua fé, ca nun c'è taglio!*

CIULLO - Chesta va ciento scuti!

TITTA - E chesta mille:

O Dio, che fossi ciaola, e ca vulassi!

CIULLO - Chest'utema è a meglio:

dilla, si nun te ncesce.

TITTA - Cumme, senza strumiento?

*MICCO - Va, ca rinto sti ffrasche è nu liuto,
che tengo pe spassàreme u tiempo,*

CIULLO - Piglialo, Micco, nun te sia ncummanno.

*TITTA - Me sa male, ca stongo
abbrucato 'i voce.*

CIULLO - Spurga, rasca!

MICCO - Eccolo, e sta accurdato.

CIULLO - Zitto, nun pipitare.

MICCO - Io nun me fricceco!

TITTA -

*"O Dio, che fossi ciaola, e ca vulassi
a ssa fenesta a ddirti na parola,
ma nun ca me mettissi a na gaiola!*

*E tu 'a rinto subito chiamassi,
Vieni, marotta mia, deh vieni Cola!*

ma nun ca me mettissi a na gaiola!

*E io venéssi, e ommo riturnàssi,
cumm'era primma, e te truvàssi sola,
ma nun ca me mettissi a na gaiola!*

*E po turnàssi a lu buon sinno jatta,
che me ne scessi pe la cataratta,
ma che na cosa me venesse fatta!"*

(*Canazza pèrra*: cagnaccia malvagia. *De sfuorgio*: pregevole. *Appi*: ebbi. *Verolella*: vedovella, diminutivo di *vérola*. . *De spanto*: meraviglioso. *Ville valle*: leziosaggini. *Squase*: smancerie. *Marzo te n'ha raso*: è finita. *Scumpùto*: finito. *Záccaro*: piccolo. *Pastocchie*: imbrogli. *Rundágli*: ambagi. *Nun c'è táglio*: non c'è possibilità. *Pipitare*: bisbigliare. *Fricceco*: agito. *Ciaola*: gazza, cornacchia. *Gaiola*: gabbia. *Marotta*: gazza. *Cataratta*: botola).



Anche Sgruttendio rievoca e rimpiange l'età d'oro della villanella. Siamo nella prima metà del seicento è già il ricordo di quei canti popolari è nostalgia.

*Cierto, sí surzitasse Cumpà Junno
o Jacuviello o lu poeta Cola,
o sí Giuvanní re la Carriola
turnasse n'ata vota a chistu munno
cu vierzi senza fine e senza funno...*

*e sí campasse mo Bernardiniello
musico nfra lí buoni e nfra lí masti*

*Addove sí tu mo, Junno cecato?
Torna, Giuvanni re la Carriola!*

Il rimpianto e il ricordo delle villanelle espresse anche Giulio Cesare Cortese che ricorda altri famosi musicisti cantanti poeti dell'epoca d'oro della villanella. Tra questi Masto Ruggiero, membro della “**Corporazione dei Maste abballature**”, istituita nel 1569.

*...venette
Masto Ruggiero cu lí sunaturi
e na musica bella se facette.*

*Venne nfra l'autí l'Abbate Cravone
cu nu fauzetto muto dellicato
ca jeva a ttiempo cu nu viulone
ca lu sunava nu cierto Cecato.
U bascio lu faceva Pascalone
e lu tenore nu viecchio sbarbato
e pe fa na musica perfetta
u curnetto sunaie mastu Vrachetta.*

La villanella del cinquecento, dunque, è tramontata. Ne resta il ricordo nostalgico per i poeti del seicento. Solo qualche sprazzo di vitalità si avverte ancora ad opera di compositori dotti.

Da Sgruttendio a Roberto De Simone.



Cecca, peché l'aruta te mettisti

Da “La Tiorba a Taccone” di **Filippo Sgruttendio de Scafati**¹, pseudonimo di un anonimo autore vissuto nella prima metà del seicento. Con Basile e Cortese, Sgruttendio è il massimo autore in lingua napoletana.

Manomettere un testo d'autore col proposito di correggere anche un solo accento (*pecchè* in *peché*) è presunzione massima. Per questa ragione ho preferito un modesto esercizio sperimentale, cioè volgere in dialetto torrese (ma era turrese Sgruttendio? C'è ancora chi lo crede!) questo testo, come ho fatto per gli altri. Così non mi sentirò in colpa di eretica presunzione.

*Cecca, peché l'aruta te mettisti
ncopp'a ssa trezza jónna pe natura,²
e nfra tringuli e sminguli la jstí
a mmettere a ssa rossa ligatura?*

*Fuorze peché chessa è contra â fattura,
all'uórto mo r'i Ggrazie t'a cuglistí?
O fuorze ca r'i spirítí hai paura,
stu bello mazzetiéllo ne facístí?*

*Affè, t'ammustí femmína saputa,
cumme scrívette Mineco duttore,
aruta è chella c'ogní male stuta.*

*Ma tu l'hái còuta e l'ha fatto Ammore,
pe te magnare, fritto cu ss'aruta,
u sango ca m'è sciuto ra stu core!*

(*Tringuli* e *sminguli*: fronzoli. *Affè*: davvero, in verità. *Ammustarse*: mostrarsi).

¹ **Sgruttendio**. (1600). La Tiorba a Taccone. Molto si è scritto su Sgruttendio: di lui si sono occupati anche letterati di grande rinomanza come Benedetto Croce, Ferdinando Russo, Fausto Nicolini e, recentemente, Enrico Malato. Il tema è reso più affascinante dall'identità controversa dell'autore e i documenti ritrovati, che dovrebbero chiarire la questione, non sono serviti a eliminare tutti i dubbi che ancora sussistono in proposito. La triade della letteratura italiana fa perno su Dante, Petrarca e Boccaccio; quella napoletana su Giovan Battista Basile, Giulio Cesare Cortese e Filippo Sgruttendio.

² *Ssa*: pronomo dimostrativo, questa o cotesta.

Villanella di Cenerentola

Nell'estate del 1976 **Roberto De Simone**¹ presenta al Festival dei Due Mondi di Spoleto la fantastica opera "La Gatta Cenerentola". Uno stupendo ripercorrere dotto i luoghi della poesia e delle forme musicali della tradizione popolare del sud.

I riferimenti sono al sesto cunto della prima giornata del Pentamerone di G. B. Basile. Non mancano, però, richiami alla tradizione popolare in una commistione di storie.

In questa villanella Cenerentola lamenta la sua sfortunata condizione per non essere nata con la camicia né con la *caiuarella* d'argento o d'oro. Ma non c'è rassegnazione nella condizione sfortunata perché *te n'adduone lu juorno ca m'appicciarraggio bbuono*.

*Chí nasce annura e chí nasce ncammisa
Io ca nasciétti annura e senza niente
aspetto ca pe me cagna lu viento.*

*Chí nasce cane e chí nascette jatta
Io ca nasciétti jatta e no canillo
aspetto 'i m'u ncappá nu suricillo.*

*Chí a tène argiento e chí a tène r'oro
a caiuarella pe ncappá u palummo
e forse io sola a tenarraggio 'i chiумmo.*

*Chí nasce ncunia e chí nasce martiéllo
Si stu martiéllo ncase e nnu' m'apprezza
pure vene nu juorno ca se spezza.*

*Chí nasce janco e chí niro gravone
Io mo gravone so' ma te n'adduoni
u juorno ca m'appicciarraggio buono.*

¹ **Roberto De Simone**. Nato a Napoli il 25 agosto 1933, ha studiato pianoforte e composizione con Tita Parisi e Renato Parodi, iniziando una brillante carriera pianistica, ma dedicandosi, successivamente, maggiormente all'attività di compositore, musicologo, drammaturgo, regista ed etnomusicologo. È stato Direttore Artistico del Teatro di S. Carlo di Napoli, nonché Direttore, per Chiara Fama, del Conservatorio Satale di Musica "S. Pietro a Maiella" di Napoli. Nel 1998 è stato nominato Accademico di Santa Cecilia. Precedentemente ha ricevuto l'onore di Cavaliere delle Arti e delle Scienze dalla Repubblica Francese.

S. Argenziano - G. De Filippis per vesuvioweb.

*(Caiulella: gabbietta. Ncappá': acchiappare. Palummo: piccione.
Ncunia: incudine. Ncasa: preme. Niro gravone: nero come il carbone).*

